DELLA NUOVA STORIA DI ERCOLE RICOTTI SPECIALMENTE RISPETTO...

Isidoro Del Lungo

Estr dall'Archivio Storico Italiano
Terza Serie, T III, P II.

DELLA NUOVA STORIA DI ERCOLE RICOTTI

SPECIALMENTE

RISPETTO ALL'ARTE ISTORICA ITALIANA (*)

I

Quando il signor Ricotti pubblicò i due primi volumi della *Storia della Monarchia piemontese*, noti ai lettori dell'*Archivio* pel ragguaglio d'un chiaro erudito genovese (1), io ne scrivevo in un giornale politico (la *Nazione*, 10 febbraio 1862) queste parole

« Alle nazioni cui per costituirsi è bastato il sapere a un tratto, quasi in un sol giorno, afferrare l'opportunità del farsi innanzi, la storia patria incomincia da quel giorno. Lieto principio, che circoscrive egualmente le tradizioni del popolo e l'ufficio dell'istorico! Ma dove l'ordinamento politico è nato da mutazioni e da guerre, da libertà guadagnate con lunga fatica, poi corrotte o perdute, e da esperienze dolorose di civile tirannide e di servitù straniera, e dal lavorio di sètte concordi solamente nello scopo ma nei mezzi discordi e nemiche, e dalla lenta ma efficace opera del tempo, ivi la storia ha intricate e combattute origini da discutere, tradizioni mezzo spente da risvegliare, ne' diarî dei municipii cercar i frammenti degli annali della nazione e, senza distruggerli, innestarveli, dalle cronache delle provincie ca-

(*) *Storia della Monarchia Piemontese*, di ERCOLE RICOTTI Firenze, Barbèra, vol I e II, 1861, vol III e IV, 1865 – I, *Introduzione e Regno di Carlo III*, II, *Regno di Emanuele Filiberto*, III e IV, *Regno di Carlo Emanuele I*

(1) M G CANALE – *Nuova Serie*, tom XV, disp prima

vare le segrete cagioni dei grandi fatti del paese Così è da rifare l'istoria d'Italia, nè toccherà forse alla presente generazione perchè le ultime conseguenze di codesta istoria, contenuta nei fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, non potrebbero dedursi oggi con piena certezza, o almeno non senza nota di presunzione e di spirito di parte. Contentiamoci di raccogliere, in buone storie delle provincie che divisero l'Italia, la materia di quella vasta e difficile sintesi, dove i municipii italiani dovranno vedersi avvicinati e riuniti tra loro, e scoperto qual fu il vincolo occulto che li congiungeva occulto ma innegabile, perocchè due volte ci ha condotti all'unità d'Italia unità nelle tradizioni delle lettere e delle arti nostre fondata nel secolo XIV, unità di fatto oggi che da rivoluzioni più volte e sempre invano schiacciate sorge il Regno Italiano E dai nuovi Re che fu durante questo agitarsi della penisola, e il trasformarsi di tanti reggimenti e signori, e il succedersi di tante libertà e di tante tirannie? quando vennero essi? e con che titolo? e come le tradizioni della loro casa risposero tanto unanimi ai desiderii del popolo, che fossero da lui scelti per guidatori e instauratori de' tempi nuovi, di quell'ottava età della storia d'Italia cui il buon Cesare Balbo, pur dubitando del come battezzarla, attestava fin dal 1848 incominciata o progrediente?

« In due modi può scriversi la storia di Casa Savoia o dalle origini della famiglia, innanzi al mille, da Umberto dalle Bianche Mani, o dalle origini della Monarchia quale ella fu sino alla metà del secol presente, cioè dalla pace di Castel Cambresi (1559), dove Emanuele Filiberto ricomprò con la spada gli stati carpiti dalla perfidia francese e spagnuola all'imbecillità del padre suo, duca Carlo III Di quel primo racconto poca sarebbe l'opportunità a' nuovi tempi, e dee bastare che abbia esercitato le penne degli eruditi ma l'istoria d'una Monarchia, cui l'Italia ha conseguati i diritti e le glorie del proprio passato e le speranze dell'avvenire, non che opportuna, è necessaria oggidì, necessario è, che con questi intendimenti sia scritta e letta. E l'avremo se al Ricotti sarà concesso, ad onore della patria comune, compire il lavoro del quale escirono alla luce, come principio e saggio, l'*Introduzione*, il *Regno di Carlo III* (1504-1553), e il *Regno d'Emanuele Filiberto* (1553-1580).

« La *Introduzione* tocca le origini solo quanto dovevasi in servizio della narrazione che segue, e viene ai primi anni del secolo decimo sesto. L'autore che della storia del Piemonte si era prefisso trattar quel periodo che bene a lui parve « offerisse le condizioni di un buon « soggetto indipendenza nazionale e novità di ricerche », passa veloce su'tempi anteriori al cinquecento, e ci conduce a un tratto, ma senza precipitare il racconto, a vedere la Monarchia sciolta quasi interamente dai legami feudali, e dalle discordie de comuni, e dalle liti

co' signorotti d'oltr' alpe, fatta italiana dal Conte Verde, Amedeo VI, che primo rivolse all' Italia gl' interessi e le mire della sua casa, fatta potente, quanto la divisione degli animi e le invidie degli Stati nel secolo XV lo permettevano, da Amedeo VIII. L' incominciare dal cinquecento favorisce l' unità del disegno, e fa agevole il comprendere nella *Storia della Monarchia* la storia del paese, perchè da Carlo III in poi (1504) Casa Savoia progredì dalla forma feudale verso l'assoluta, e quindi le fortune popolari furono sempre più congiunte a quelle del trono. Ma alla parte che nella *Introduzione* doveva esser diffusa e accurata, ciò era descrivere le condizioni della Monarchia verso l'anno 1504, descriverne la geografia e i confini, il governo e gli *Stati generali* e le finanze, le leggi e la giustizia, il popolo e la corte e la capitale, la cultura e le armi, a questo l' Autore da interi tre capitoli. I quali sono fondamento a tutta l' Istoria, mostrando la costituzione della vecchia monarchia feudale, su le cui rovine tentò prima di piantar la nuova Carlo III. A lui non bastaron le forze a reggerla contro la prepotenza straniera e contro la ragione de' tempi non ancora dimentichi degli antichi ordini, e cadde, e con lui la Monarchia: ma riuscì l'impresa alla mano di ferro d'Emanuele Filiberto, aiutato, che non fu poco, dalle mutate necessità del secolo, e dai diritti che gli conferiva la sventura d'aver perduto il trono, perdutolo egli, principe valoroso e italiano, per colpa del padre e tristizia forestiera, aiutato anche dall'avere ormai gli stranieri in Italia non contrastato dominio, il che liberava Piemonte dall'essere, come nella prima metà del secolo, teatro alle infami lotte degl' invasori. Così per legge di Provvidenza la caduta delle libertà italiane era cagione al risorgere di quella Casa Reale, destinata a raccogliere dalla mano del popolo i laceri avanzi dell' Italia mercanteggiata per tre secoli fra i principi. Nè faccia meraviglia che la descrizione di ordini feudali abbattuti gran tempo innanzi nella miglior parte d' Italia sia *Introduzione* a una Storia che muove dal secolo sedicesimo. Il Piemonte era feudale, quando l' Italia del centro, non che stirpati i baroni, avea compiuta l' età de' comuni e incominciata la serie de' suoi principotti. Qua le libertà municipali avean creata, avean già perfezionata la nuova civiltà d' Italia, qua nella scellerata palestra delle discordie cittadine eransi accresciute e aguzzate le facoltà intellettuali del popolo. In Piemonte invece i Comuni, deboli e minacciati da emuli o da baroni, rimettevano ne' principi di Savoia metà delle loro franchigie per assicurarsi dell'altra cui si riserbavano. La qual forma di dedizione estinguova la libertà del Comune, e impacciava i diritti e l'autorità della monarchia. Ad entrambi poi restava a combattere un informe ammasso di privilegi baronali e clericali, che divoravano le forze vive della nazione e tagliavano i passi a quella che

n'e forza morale la legge Il Ricotti tratta con mano maestra il quadro di questi primi secoli dipinge con verità, distribuisce con giudizio, divide con ordine e chiarezza. E lega in armonia due parti del libro sproporzionate di mole e d'indole, che è vincer la maggior difficoltà, com'io credo, di tutto il lavoro

« Due principii diversissimi fra sè, de quali l'uno delle miserabile spettacolo della propria impotenza e della sleale e vile malvagità de'più forti, l'altro apparve esempio perfetto di valore di costanza e d'audacia, furono Carlo III ed Emanuele Filiberto Quando Carlo successe nel regno, i benefizii della riforma civile incominciata da Amedeo VIII erano iti a male e dispersi per l'incuria e la incapacità dei duchi venuti dopo di lui Ai disordini interni si aggiungevano le calamità d'Italia, aperta pochi anni innanzi alle rapine straniere da quella politica, non sai se più meschina o scellerata, de'piccoli Stati italiani di patteggiare coi forestieri la propria grandezza, a prezzo della servitù dei più vicini e naturali alleati Si aggiungevano i pericoli delle novità religiose che poi tolsero Ginevra alla cattolicità e al duca di Savoia, e (danno maggiore) offerirono alle gelose ambizioni della Francia e della Spagna, impazienti d'occupare il paese, un pretesto e un'occasione di più Che fece Carlo per allontanare dai suoi popoli il flagello dell'invasione? come provvide alla dignità e alla salvezza sua e della casa? Fece nulla o ben poco All'interno non occorreva innovare nè Carlo era da tanto, nè ancora lo chiedevano i tempi, bastava opporre con fermezza e sagacità un argine alla licenza de'privilegiati, sì che non turbassero il principe dalle operazioni necessarie pel bene dello Stato, specialmente la difesa militare il Duca non osò attaccar nessuno, amando meglio vivere in una quiete piena di pericoli, che sfidare l'insolenza di pochi uomini corrotti. Al di fuori contentossi di comperare a prezzo di molt'oro e del proprio onore paci infide e brevi quando il bisogno di preparare armi era certo e supremo, e solo a questo dovevansi serbare i danari Così per comode vie cadde, senza quasi ch'ei s'adoperasse punto per l'utile suo, fortunato almeno, che in quella sua tranquilla e buona indole trovò la forza di sostenere le sventure con una nobiltà d'animo, da meritargli pietà e reverenza Del regno di Carlo il Ricotti trascorre brevemente gli anni dolorosi dell'invasione dal 36 al 53, i quali può dirsi non appartengano alla storia della monarchia, essendo il più dello Stato in mano di Spagnuoli, Francesi e Svizzeri, e poi « a che narrare appuntino cam-
« peggiamenti e fatti d'arme, de' quali tutta la gloria e il
« profitto è in mano degli stranieri? » E già, dando la *Ragion dell'opera* avea detto « Se in questi due volumi il lettore riscon-

« trerà pochi eventi strepitosi, conoscerà invece come la « monarchia fosse costituita nella sua forma feudale, e come « si dissolvesse, e venisse rifatta ».

« Rifare fu veramente l'opera d'Emanuele Filiberto, rifare tutta non meno la monarchia che la politica della famiglia, e questo grande mutamento compire collo straniero in casa o vigilante e sospettoso ai confini. Maestro solenne di tutte le arti di governo de' tempi suoi, ei se ne giovò, come della virtù militare, per un santo fine: l'indipendenza de' propri sudditi. Vantaggiandosi delle gelosie tra la Francia e la Spagna per raffrenare col timore reciproco le loro cupidigie, fece che servissero ai suoi disegni, nei quali fu pertinace e meritamente fortunato. Fino le discordie religiose furono a lui (sinceramente cattolico) istrumento di potenza o almeno di sicurezza contro le oblique voglie e le pretensioni di chi era solito maneggiare armi sacre con intenzioni profane. Dei patti di Castel Cambresi, guadagnati con la spada, cansò con l'accorgimento politico, a poco per volta, le parti dannose ch' avea dovuto accettare. Dall'ordinamento interno tolse quelle forme di libertà, dove la sostanza era poca e grandi i pericoli per la indipendenza nazionale. E la indipendenza tenne in cima ad ogni altro pensiero, e la lasciò per tradizione alla nobil Casa da lui rifondata in mezzo allo sfacelo della vecchia Italia.

« Con la morte d'Emanuele Filiberto la Storia del Ricotti si chiude al libro sesto, che noi vogliamo augurare all'Italia non sia l'ultimo: tante ragioni, oltre che d'opportunità, le raccomandano quest'opera! Della quale a me convien dire poche cose, chè il molto sarebbe di troppo al chiaro nome dell'Autore. Due qualità mi paiono singolar pregio del suo lavoro: la prima, il saggio uso dei documenti originali, raro a' dì nostri, che i documenti stanno più a pompa di erudizione che in servigio del racconto. Il Ricotti, che non ha risparmiato indagini ne' Reali Archivii, ha saputo utilmente adoprare i tesori raccolti, intercalandone quello che più potè al testo, cosicchè l'*Appendice* dei documenti abbia di fronte a quello scarsa mole: mirabile a dirsi, oggi che nel secolo diffidente corre la moda delle *Appendici!* Secondo e principal pregio di queste istorie è che l'ordine degli anni serva con acconcie spezzature e ceda a quello de' fatti. Non sono Annali, da' quali solo per isforzo di memoria il lettore può trarre, oltre la notizia delle vicende della monarchia, il filo continuato delle loro cagioni e ragioni: parte più utile ed essenziale della storia. I fatti non s'intrecciano nel libro del Ricotti come s'intrecciarono accadendo, ma ciascuno è narrato quanto si può intiero, via via che vien la sua volta, e di ciascuno apparisce più nettamente l'origine, la natura, l'effetto, e di tutti fra loro la connessione. Il Ricotti scrive con efficacia e naturalezza, e, quando il sog-

getto men severo lo richieda, sa farsi elegante, non affatica il lettore con declamazioni, nocevoli alla verità storica, dipinge con arte squisita l'indole e i più singolari tratti de' suoi eroi, un po' diffusamente mi chiaro i paesi, con amore e pratica di vecchio capitano battaglie e assedii. Se nulla offende in lui, è qualche improprietà di frase o di costrutto, perdonabile *opera longo* e degno di avere le correzioni d'una seconda edizione, o talvolta certa umiltà di modi, poco confacente all' altezza dell' istoria.

« Dio voglia che il Ricotti venga a termine della nobilissima impresa, benchè il ciò egli sembri sconfortato e dubitante. « Una volta, « ei dice, ostavano agli scrittori di storia la gelosia del go- « verno e il difetto di libertà, ora ostano l'incuria dei popoli « e la passione politica ». Ma questa dura verità non dee farlo meno alacre a proseguire; egli è tale che può senza arroganza ripromettersi di scrivere anche per altre generazioni, meno incuriose del passato, meno ingrate ai beneficii delle lettere. »

II

Ma contro a quei nostri augurii, l'Autore così conchiude l'avvertenza preliminare ai due nuovi volumi: « Corre il de- « cimo anno che fu da noi posto mano a questo tema. Come « nessuna difficoltà ce ne trattenne, nissun allettamento ce « ne distrasse: tuttavia veggiamo d'avere appena narrati cen- « totrent'anni di storia. Tanta fatica e tanto tempo occorrono « per ritrarla dal vero! Or misurando il fatto con quanto « rimane, scorgiamo chiaro che, non ostante l'aiuto delle « opere storiche già pubblicate dall'egregio D. Carutti intorno « a' regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, le « forze ci mancheranno a compiere il soggetto. Valga almeno « il nostro esempio a invogliarvi alcuno, sicchè si colmi una « grave lacuna della storia d'Italia, e il Piemonte vi abbia « posto conveniente, dal di che apparve fra gli stati della « penisola insino a quello che gli assunse all'acquisto dell'in- « dipendenza e unità nazionale! » Queste linee ci suonarono dolorose. Tant'è che in Italia le più belle e serie imprese debbano così spesso, per uno o per altro accidente, o abortire

o rimaner tronche! o a' pochi uomini che abbiamo, atti veramente ad onorare co' frutti del loro ingegno la patria e riempiere i non pochi nè piccioli vuoti de' nostri studi, o faccia difetto la salute, o le cure civili distrazione dal lavoro E presto detto che altri s'invogli a proseguire le fatiche del signor Ricotti; nè egli è solo, e delicatamente lo accenna, felice e savio indagatore di storia piemontese ma chi può, anche valoroso, entrare compiutamente nel disegno e nelle ragioni d'un'opera incominciata da altri? e opera gravissima, di storia intima e critica, meditata nell'ordinamento e nella condotta e nello stile, preparata con lenti e speciali studi entro li archivii torinesi? Noi confortiamo adunque il signor Ricotti a proseguire risoluto, dandosi tutto a questo splendido ufficio di scrittore, che è anche di cittadino, e senza misurare con troppa dubitanza, egli dello proprie forze ormai consapevole, il cammino che gli resta a percorrere; poco più d'un secolo e mezzo (con che giungerebbe a Carlo Emanuele IV o alla invasione francese), nè tutto occupato da principi così terribili travagliatori e de' propri tempi e de propri istorici, come que'due: Emanuel Filiberto o Carlo Emanuelo I

III

Il regno di Carlo Emanuele offeriva, ad essere narrato, maggiori difficoltà che i due precedenti, quanto più ravvolte e intricate si fecero durante quello le fila della politica europea Erede di una monarchia la cui restaurazione era stata dal padre quasi combattuta e strappata di sotto le rapaci mani di Francia e Spagna, il figliuolo di Emanuel Filiberto sentì che quella eredità imponeva a lui due parti: conservare rafforzando, e aumentare In questo supremo concetto è da cercare l'unità de fatti di Carlo; e il segreto delle apparenti sue contradizioni, e della tortuosità della politica sua; o le ragioni di quel balzare continuo da un amicizia all'altra, da una lega a una guerra, da un parentado a una rottura,

da una visita cerimoniosa a un preparativo d'offeso, quando pure questi atti non si maneggiavano tutti a un tempo, l'uno facendo coperta all'altro, a inganno di nemici e di amici. Un irrequieto e perpetuo, e talvolta sofistico, assottigliarsi nel trovar nuove vie e argomenti di fortuna; una squisita accortezza nel valersi a' suoi fini di tutti i mezzi, pesando giustamente così i grandi come i tenui, ardire e bravura cavalleresca ne'disegni seguitata nello eseguirli da prudenza singolare; fermezza di mano e di mente, pertinacia ne' propositi, e a raggiugnerli, pieghevolezza simulazione pazienza, e i fiori propri saper adattare a sommettere a'bisogni ai sentimenti ai desiderii del popolo suo non pure ma degli Italiani, che più di una volta raccolsero dal loro avvilimento su quella nobile figura li sguardi; e delle antiche e nuove ambizioni di casa Savoia fare scala e preparamento a cose maggiori, e incominciarne alla sua stirpe solenni e splendide tradizioni; e questa attività felice di regno adornare con un cuor buono e generoso, con gentilezza di costumi, con tanta cultura di lettere quanta in principe non può non destar maraviglia, con valor guerriero degno della scuola paterna, con amor cordiale a'sudditi, che del suo governar dispoticamente e de'danni di tante guerre non si lagnarono mai: quelle doti come valsero a Carlo Emanuele fama onorevolissima fra'principi del suo tempo, così a noi lo addimostrano uno de'più notevoli fra i veramente grandi ch'ebbe la casa Sabauda.

IV.

A questo ritratto che noi sbozziamo dall'originale vivo e parlante nelle pagine del signor Ricotti, fornirebbero esso stesse abbondanza di dimostrazioni e di confronto coi fatti, se io non mi fossi proposto qui, piuttosto che epilogare il libro (trattandosi di storia generale e conosciuta) dare invece una idea com'egli è fatto, e sulle qualità storiche dell'autore qualche nuovo e più largo giudizio. Il signor Ricotti mi pare,

de nostri viventi storici, colui che meglio d ogni altro congiunga in sè alla diligenza e alla critica moderna quella parsimonia e dignità di esposizione e quella pratica drittura ne concetti, temperata dal sentimento dell'onesto, fuor de vaniloqui teorici e partigiani, por lo quali acquistò l'Italia nel secolo XVI il primato della forma storica. Non crediamo dunque opera perduta il presentarlo sotto questo aspetto ai lettori dell'*Archivio*. La letteratura storica d Italia abonda oggi di eruditi, me di scrittori scarseggia, e tra le sciattezze da giornalista e i camuffamenti da cinquecentista, pochi libri potremmo mostrare dove la storia, dagli eruditi preparata, incontri, ad essere narrata a chi crudizioni non legge mano che scrivendola senta di trattare un arte

V

Il Ricotti è veramente storico artista e se nel nostro paese il sentimento dell arte non fosse così malamente deviato o soffocato com'è, il libro suo dovrebbe avere festosa accaglienza non da soli i cultori degli studi storici, ma anche da quella brava e cappata gente che sono i *letterati* Da queste mie parole non si figuri il lettore nell'istorico piemontese uno scrittor di lusso, a uso il Botta, un di quelli che dal Botta non sepperо imparar altro che gettare freddamente nella forma dell'istoria classica di Livio e di Tacito la materia ribelle della storia moderna nè si avvedevano che primo ed essenzial pregio dell'arte è proprietà e verità, alle quali quelli anacronismi estetici son morte Del Botta però è più facile lo scuoprire i non lievi difetti e i vizi, che lo sconoscere (come in certo nuove compilazioni di letteratura italiana pare si faccia) il bene che l'esempio suo ha fruttato Era pur necessario che dopo il secolo del Muratori, il quale insegnò a noi e agli stranieri l arte del raccogliere e sceverare il materiale istorico; e avvenutosi in secolo corrotto, nel quale gl'ingegni dimezzati e monchi non sapevano le ragioni della scienza alleare

a quelle dell'arte, e impedito anche dalla mole e dal peso de'suoi lavori, l'arte non curò; era necessario che qualcheduno ritornasse ai nostri grandi esemplari cinquecentistici, anche un po'bruscamente anche un po'pedantescamente, così come irragionevole e licenzioso n'era stato nel settecento l'abbandono Ciò fece il Botta Il quale se partecipò alle pècche e alle debolezze di quella scuola letteraria, che si disse di restaurazione o de'puristi o de'classicisti, non è tuttavia meno benemerito dell'aver ricondotto in onore e dimostrati imitabili que nostri maestri Egli è sul como imitarli che si può ragionevolmente dissentire dal Botta; ma se il secolo lia avuto od avrà buoni scrittori di storia, il miglior grado vuol sapersene a lui, e in paragone a'libri suoi sono da studiare, per giudicarne il valore artistico, i nuovi Il Botta quando distingueva (*pref. alla Contin del Guicciardini*) gli storici in patrioti, moralisti e positivi, non s'accorse che faceva una distinzione più morale che artistica; tanto che il lettore, n sentirlo, in proposito de moralisti, rivoltarsi fieramente contro le compilazioni medievali e tassarle di rozzezza e di barbarie, può domandargli Ma, e che c'entra qui l'arte? Del resto, chi concederebbe al Botta di avvolgere in quel disprezzo le Cronache dei Villani, per esempio, ed anche dei Malispini? se oggi pure non fossimo in tempi, grazie a Dio, che a spregiare un monumento storico, sia un palazzo o un codice, un registro di governo o una cronaca di convento, si va adagio davvero Il Botta co'suoi ideali romani dinanzi, e con quello superstizioni classiche contro l'età barbara o tuttociò ch'era uscito immediatamente da quelle, non cercò alla sua storia, oltre le fonti comuni di notizie, alcuno aiuto dallo studio minuto e speciale dei tempi, de'costumi, degli affetti, de'piccoli avvenimenti, dello curiosità, idealizzando dove conveniva analizzare E nel suo proposito forse lo confermò il vedere quanto de'modelli classici ritenevano li storici cinquecentisti, specialmente il Machiavelli e il Guicciardini, del quale ultimo studiò talvolta nelle forme la rotondità, come tal'altra la fierezza del primo senza riconoscere, dentro a quella

classicità de due maestri, quanto di moderno e di originale palpita e si muove; o come di sotto al pallio e al laticlavo strascichi il lucco fiorentino e si disegni il giustacuore medievale. Ma dello storico dal 1789 al 1814 chi direbbe aver vestito i calzoni e la giubba della Francia rivoluzionaria e napoleonica? Insomma il Botta, come tanti altri de' classicisti, non volle sentire la grande diversità che segna nell'arte la civiltà moderna, nell'arte in tutte le sue forme, o perciò anche nella storica. E l'arte moderna male si affermerebbe nata dal rinascimento del secolo XV, che fu lavoro riflesso di eruditi, non produzione diretta e nativa di popolo; l'arte nostra prorruppe dal risorgimento dell' XI, e il cristianesimo l'avea preparata o i secoli bassi elaborata nè que' periodi e quelli elementi di preparazione e di elaborazione si possono logicamente disprezzare e non curare, ne degli esemplari greci e latini copiar la lettera, senza interpetrar lo spirito, nè, senza offesa del senso comune, una reazione classica chiamarla un « ritirare l'arte ai principi ». Un *credo* notevolissimo di reazione classica è, in fondo, quella prefazione del Botta, nella quale dalli storici latini si viene d'un salto ai quattrocentisti, e proprio a messer Pietro Bembo « istorico patriota », ingolando in quella declamazione contro le « cronacacce e leggendacce » tanto ingombro dato agli scaffali dal povero Muratori co' suoi *Scriptores*, e fingendo d'ignorare che Dino Compagni e Giovanni Villani scrivevano storie italiane dugent anni avanti alle latine del patriotico cardinale, e a un punto con la Divina Commedia, « cronaca rimata » secondo il giudizio d'un francese romantico, che qui ha lepidissimo riscontro con le « cronicacce » del classicista italiano

Ma il Botta avrà sempre questo gran vanto ch'egli restituì la storia all'arte Sta a noi giovarci dell'esempio suo, non meno che de' suoi pregiudizi o errori, per adattarle quella forma dell'arte che meglio oggi le convenga Come?

Chi intenda dirittamente, e senza ombra di passione, li storici cinquecentisti, non li sentirà in alcune parti (eccetto i preti accademici, come il Giambullari) tanto difformi dai

cronisti de' primi secoli quanto a prima giunta potrebbe credersi Intendo, notisi bene, per la forma e l'orditura della narrazione, non pel senno politico e civile: chi vorrebbe mettere il Villani col Machiavelli? Quanto all'arte adunque, si sente, sì, esser passata sopr essi l'aura classica del quattrocento che li ha ravvivati e li guida, si sente ch'essi hanno letto i latini o i greci e li tengon d'occhio, le concioni e le arringhe paion tradotte: ma la medesima lingua piana e semplice, e nella purezza sua, varia ricca felice, lo stile flessibile e animato, volto a dipingere con mirabile proprietà le nature umane e i fatti; la medesima parsimonia nel discutere e sentenziare, fatta ragione da cronaca a propria istoria, o certe forme uguali costantemente perchè consacrate dall'uso e dal sentimento dell'eleganza paesana, e nell'ordine e distribuzione della materia secondo i tempi e i luoghi, i medesimi passaggi, i medesimi criterii, e il tuono sempre modesto nel racconto del cinquecentista anche dove il concetto più s'approfondisce, e nel trecentista sempre nobile anche dove la cronaca più semplicemente e spedita procede, fanno sentire tra i solenni scrittori del XVI secolo e gli umili registratori del XIII e XIV più stretta somiglianza che non ne farebber credere e la disparità di tempo e le condizioni troppo diverse di cultura in mezzo alle quali gli uni e gli altri ebbero a compire l'opera loro È nei cinquecentisti quell'abito paesano, che dicevo poc'anzi travedersi sotto le pieghe della sopravesta classica, è nei trecentisti la felicità della lingua nuova ch'essi trattano ingenuamente qual'ella è nata, e che nata da elementi classici li fa già più latini o greci di quel ch'essi, di greco ignari e di latinità barbari, possano imaginarsi Ma se della somiglianza fra i cronisti e li storici si volesse cercare quale de' due avesse maggiore il marito, cioè quale delle due parti debba dirsi che va a trovar l'altra, credo che più che alla classicità inconsapevole dei cronisti debba recarsene il marito (*sit venia verbo*) alla paesanità saputa e voluta conservare dalli storici del togato secolo di Leone; i quali perchè nel raccontare e nello stu-

dinore i fatti non si atteggiarono a uomini d un altra età e d'un altro paese, ritrassero naturalmente della indole e fisionomia di que' loro minori ma pur legittimi fratelli. Ponete alla debita distanza fra loro la cronaca e la storia, si, ma un carattere comune pur distanti vo le congiunge, e costituisce sopr'esse il tipo della storia moderna, ben diverso da quel della classica antica una istoria borghese, quasi domestica; nuda di ornamenti, diritta e svelta; più che eloquente ragionatrice, scolpisce o sbozza, più che dipinga, più che magnifica, è urbana

Dire come andasse ne' due secoli che seguirono il cinquecento sformata o perduta per diverse mani, seguendo la corruzione e il guasto universale dell'arte italiana, ci allontanerebbe dal soggetto, al quale già preme ravvicinarsi Accenno soltanto come alla nostr arte istorica, quale sopra la disegnammo, nocquero nel seicento egualmente e le lascivie filologiche degli accademici e la incuria e la garrulità dei polemisti cosi il Pallavicino come il Sarpi Solo il Davila ritenne alcuna cosa degli spiriti del cinquecento ed egli non trattò storia nazionale! Al settecento il gran nome del Muratori e della sua scuola ricompra, in questa parte, ogni biasimo e so lo strazio della forma seguitò, o nella nuova corruzione della lingua crebbe, l'arte storica avea pure di che rallegrarsi ne' preziosi materiali che venivano disotterrandosi, preziosi anzi necessarî come fondamento e avvio alla sua restaurazione in questo secolo

La quale perchè non fosse compita dal Botta, lo dissi, giudicando di lui con la libertà che a grandi ingegni è, secondo me, la miglior reverenza E le cose che son venuto ragionando sin qui vorrei avesser condotto i lettori ad affermare che quella restaurazione manchi non per altro che per aver egli preteso non ritirare l'arte istorica italiana a suoi veri e positivi principii, cioè a quel tipo ideale poc'anzi delineato su'cronisti insieme e gli storici, a quella unione estetica fra l arte paesana e l'arte del rinascimento, ma retrospingerle fuor della cerchia della cultura nazionale, ai

modelli latini. Ora aggiungiamo che quella scuola di classicisti, della quale il Botta fu un de' più ardenti propugnatori e de' più seguitati fin proprio a' di nostri, anche dopo passati di moda in altri generi altri suoi confratelli, quella scuola ritardò e interruppe li studii critici fioriti così splendidamente nel settecento, i quali del nuovo entusiasmo per le Muse e gli Dei, e nell'uggia d'ogni cosa che potisse di medioevo e di ciò che medioevo chiamavano, restarono come soffocati.

Fu il corso naturale delle cose, secondo il quale a' semi custoditi in buon terreno forza è tosto o tardi fruttificare, fu il bisogno che l'Italia sentì della coscienza di se medesima nel suo passato, per prepararsi al già maturo avvenire, fu l'esempio delle altre nazioni, tutte più o meno animate da quello spirito di critica che ha i suoi primi germi nelli studii storici ed è la passione caratteristica dell'età presente, queste cagioni e altre furono, che ci fecero riprendere felicemente le tradizioni gloriose della scuola muratoriana. E a me, giovane, può esser lecito ricordare in queste pagine, quale e quanta parte in cotesto movimento abbia rappresentata il nostro *Archivio*. Oggi (riprenderò le mie parole, tornando al soggetto principale del discorso) la letteratura storica d'Italia abonda di eruditi

VI

Ma, ripeto, di scrittori scarseggia. Nè fa maraviglia. Perocchè se una restaurazione critica può essere, anzi è le più volte, opera di molti come i lavori suoi è agevole e comodo si dividano tra molti, una restaurazione artistica vuole, a essere iniziata, i propositi e le cure e il gusto d'un solo, e si manifesta in un libro per tutte quelle doti, lingua stile partizione distribuzione, che sono per eccellenza individuali. Falsata o fallita, che dir si voglia, dal Botta la restaurazione artistica della istoria, che altre nazioni, come supremo

bisogno delle moderne letterature, felicemente adempirono, nissun altro vi s accinse, e l'Italia l'aspetta tuttora Nè invero sappiamo ai nomi di Agostino Thierry o del Macaulay quali nostri si possano contrapporre

Io non vorrei mi si accusasso o di troppo inalzare il Ricotti o di deprimere gli altri storici nostri Avemmo, in questi ultimi trent'anni, narratori studiosi ed eloquenti di questo o quel periodo della sua storia, e taluno d'essi si vantaggia di alcune belle qualità sopra il professor subalpino Il quale, modesto com'è, non accolse certamente, scrivendo la *Storia della Monarchia piemontese*, nè intenzione nè speranza di essere all'Italia quel perfetto istorico del quale io vado qui ragionando, e ad essor quello, credo doversi per prima cosa volere pensatamente esserlo, non potendosi, a parer mio, conseguire un grado qualsiasi d'eccellenza nell'arte, senz'appuntarvi direttamente l'intelletto e le proprie attitudini Ma forse nessun altro de' nostri meglio del signor Ricotti ci offre, non dirò in tutti i particolari ritratto ma delineato ne' contorni compiutamente, quell'ideale di storia moderna la quale dallo studio dei documenti traendo come da unica fonte la notizia sicura di fatti, e da questi interpetrati con un po' di fina e garbata estetica il sentimento de'tempi, o rifacendosi a vivere ne'loro affetti e pensieri i tempi che narra, e giudicandoli senza passioni o senza preconcetti e senza il prestigio retorico delle generose o delle nebulose utopie, e negli umili avvenimenti cercando a tempo la spiegazione de'grandi, e nelle condizioni morali e intellettuali del paese la ragione delle civili; verso i popoli nè adulatrice nè ingiusta, ai re nè cortigiana nè feroce, e i puri criterii della cristiana morale contemperando ai pratici concetti della opportunità politica e a una accorta estimazione della malvagità umana o miseria che dir si voglia, storia che dipinge, non che declama, non che sfilosofa, sappia poi questa dirittura d'intendimenti, quella felicità d'interpretazione, quella preziosità di materiali, rivestire di nobili ed eleganti forme ma semplici: lingua eletta e purissima ma non arcaica non contorta,

di quello stampo « che l'antica età consente e la moderna intendo », stile piano ma robusto, e studioso, più che d'armonia e di pompa, d'efficacia o d'evidenza, divisioni acconce e naturali, date allo scrittore dai fatti medesimi, non dallo scrittore arbitrariamente ai fatti, distribuzione logica, che da certi avvicinamenti e in certi passaggi faccia sentire, senza pure formulare, certe conseguenze che la filosofia chiede alla storia. Di questo ideale di storia italiana, che noi poc anzi studiavamo nel fatto de'nostri antichi, il libro del signor Ricotti, o ch'io m'inganno, dà più che un'imagine.

Il nuovo istorico della monarchia piemontese accingendosi alla impresa nobilissima « superiore (diceva) alle sue forze » o della quale appena osava augurarsi di « condurla al regno di Vittorio Amedeo II », contento di « gettare le fondamenta dell'edifizio » e sperando che « bastasse molto minor fatica a continuarlo » (*Ragion dell'Opera*, pref. al vol. I), si propose a fonti quasi uniche del lavoro i documenti originali: tanto più volentieri quanto era certo che quelle erano fonti inesplorate, « non avendo in Piemonte il governo, sospettoso per tradizione e necessità, fino a' nostri giorni « lasciato conoscere nè scrivere distesamente la storia moderna della monarchia » (ivi). E gli archivii torinesi risposero largamente alle sue fatiche, mercè « l'abbondanza e l'ottima « distribuzione dei documenti ivi da secoli raccolti » (pref. al vol. III); de'quali egli, proemiando ai due nuovi volumi del regno di Carlo Emanuele, detto anche più speciale notizia e ne accennò le divisioni principali. Egli sentiva che la storia da lui così preparata e distesa non sarebbe stata storia « di eventi strepitosi », ma invece si sarebbe addentrata nelle intime ragioni do'fatti narrati, nello studio de'negozianti e delle pratiche, ne'gelosi segreti di quelle cupe e avvolte politiche delle corti europee. Senza ristringersi all'ufficio o assumer tutti gli obblighi d'una vera e propria istoria diplomatica della monarchia, il Ricotti pur si tenne a documenti sincroni e ufficiali passo passo, non curandosi di compensare con descrizioni o con episodi, nè di riempire con supposizioni,

dove i documenti lasciassero qualche lacuna Egli non crede che la storia si debba scrivere, come una volta, « svelta ed elegante » (*Ragione dell'Opera*). Così nè il Villani nè il Machiavelli pensarono si dovessero rifare i latini, nè forse fra cento o dugent'anni parranno più opportune queste nuove forme che noi con amore sottile andiamo cercando e proponendo. Formulate queste norme direttive, che hanno dato in questi volumi così splendida prova di sè, e ne avrete la suprema legge artistica dell'istoria, legge universale, propria a tutti i tempi, a tutte le civiltà, a tutte le letterature: legge a Erodoto e a Tucidide, a Livio e a Tacito, al Villani e al Machiavelli: « dalla verità, dalla verità per sè stessa e in sè sola, la bellezza ». Ogni altro precetto che offenda quella legge è rettorica leggera, che saprà dar libri di piacevol lettura ai dilettanti, e testi citabili ai vocabolarii, ma grandi opere istoriche alla nazione non mai

VII.

Io non ho inteso far uno studio speciale delle Storie Ricottiane, studio che dovrebbe invogliare alcuno de' critici piemontesi più dotti nelle vicende di quella nobilissima nostra provincia Pure non so conchiudere questi miei cenni sul valore artistico dell'illustre storico senza qualche nota di lettura a' due nuovi volumi Le parti più importanti, per nuova luce che ricevono da' documenti, le ha indicate nella prefazione l'autore medesimo come la congiura e la morte del maresciallo di Biron, le macchinazioni del Duca d'Ossuna, lo mire di Carlo Emanuele alle corone di Boemia e dell'Impero, e sopra tutto, la parte ch'egli ebbe ai grandi disegni d'Enrico IV, troncbi dal ferro assassino Dai *documenti*, o pubblicati in appendice o adoperati nel testo, si hanno preziose rivelazioni autobiografiche del Duca 'Non meno degno di nota è l'uso frequente e proficuo che l'autore ha fatto d'uno dei più grandi monumenti della sapienza politica ita-

liana, la cui pubblicazione fa tanto onore ai nostri studii, le *Relazioni degli ambasciatori veneti* Difetto, nella storia del signor Ricotti, oltre ciò che già notai pe'due primi volumi, o piuttostochè difetto esagerazione qua e là della severa schiettezza di tutto il lavoro, parmi certa soverchia nudità che talvolta fa sottentrare alla narrazione lo spoglio semplice e secco del documento, non informato della veste storica, e toglie ai passaggi da cosa a cosa la dolcezza della connessione, così che sposso dall'abbondanza de'fatti accumulati più che disposti, si rimanga stanchi e confusi. Dirò per ultimo, che se ogni libro di storia e d'erudizione ha bisogno d'indici alfabetici, più ne ha questo, dove la ricchezza delle fonti induce lo scrittore in tanta copia di particolari, che non di rado il lettore s'imbatte a nomi che o ignora e non bene rammenta: e poichè quelli indici dovrebbero esser distinti regno per regno, l'aggiungerli fin d'ora in un volumetto d'appendice ai quattro pubblicati sarebbe ottimo servizio dell'editore verso i lettori, che se l'Italia studiasse, dovrebbero a siffatti libri abondare.

I. Del Lungo